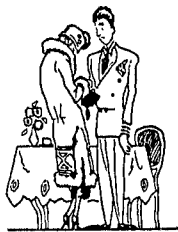


La competizione tra i sessi I prezzi che paga lei



La paura di vincere è donna

Lo dice Carol Gilligan, professoressa di psicologia evolutiva ad Harvard. Le donne possono aver paura del successo, paura di giocarsi una parte della femminilità, di essere rifiutate dagli uomini sui quali prevalgono. Nei giochi i maschi si interessano di più alle regole, le bambine al rapporto, anche a scapito del gioco stesso. Un bambino che vince rispettando le regole si sente a posto. Una bambina invece avverte che superare gli altri vuol dire, in un certo senso, mettere in crisi e spezzare legami... E poi c'è l'invidia, la solitudine, la perdita di affetti. Ecco tre storie vere di donne.

ANNAMARIA GUADAGNI

Lasliamo perdere le punte eccezionali. Cioè l'ingordigia da rotocalco sulle rose e le spine della vita delle manager d'assalto. E occupiamoci di quelle che hanno semplicemente scelto di fare un serio investimento sulla loro professione, trovandosi inevitabilmente a cozzare con la competitività, pubblica e privata, dell'altro sesso. La domanda è: quanto costa, che cosa si paga a tutto questo? Quali sono i prezzi psicologici della competizione?

Carol Gilligan, professoressa di psicologia evolutiva ad Harvard, ha raccolto e commentato i risultati di diversi studi in proposito (il suo libro «Con voce di donna» è ora pubblicato in Italia da Feltrinelli). In un suo articolo, osserva la Gilligan, le donne si trovano davanti un grosso scoglio: devono superare la paura di vincere. Numerose ricerche hanno dimostrato che gli uomini che si avvicinano al successo si muovono con due componenti psicologiche fondamentali: una spinta positiva, la speranza di farcela, e una negativa, la paura di fallire. Gli studi fatti sulle donne hanno messo in luce una terza componente: il timore del successo. Dietro questo sentimento ci sarebbe l'ansia di giocarsi una parte della femminilità; un conflitto

che le ragazze sperimentano fin da adolescenti quando lottano, per esempio, per integrare aspirazioni femminili e competenze, acquisite a scuola, di segno maschile. Gli studi fatti sulle adolescenti da Maitland Horner dicono che le ragazze, quando si avvicinano al successo, soprattutto in attività competitive con i maschi, si fanno prendere dall'ansia per le possibili conseguenze negative, e dalla paura di essere rifiutate dagli altri.

Secondo gli studi fatti da Georgia Sassen, i conflitti delle donne ripetuto alla propria riuscita professionale nascono anche da «una più acuta percezione dell'altra faccia del successo» e del prezzo emotivo che comporta la competizione. In proposito, la Gilligan richiama un'osservazione fatta da Piaget: nei giochi i maschi si interessano di più alle regole, le bambine ai rapporti, qualche volta anche a scapito del gioco stesso. Risultato: un bambino che vince rispettando le regole si sente a posto, non ha complessi verso gli altri; una bambina invece avverte che superare gli altri vuol dire, in un certo senso, mettere in crisi e spezzare legami. Può essere che, per questo, essere brava non corrisponda poi tanto ai suoi de-

sideri. Insomma, le donne fanno più fatica a stare nel mondo, di cui per altro non hanno contribuito a definire le regole; o hanno più bisogno dell'approvazione degli altri. Senza contare che ciò che temono: l'invidia, la solitudine, la perdita di legami affettivi, molto spesso diventa realtà. Non è solo un fantasma interno col quale combattere. Ecco la storia di tre professioniste affermate.

Dina: «Non ho paura del successo»

«Il successo non solo non mi fa paura, ma lo perseguo lucidamente. Gli studi, la preparazione tecnica, la specializzazione, per me sono stati finalizzati all'affermazione professionale, non c'è dubbio», racconta Dina A., medico specialista. «Però non sono carrierista come in genere sono gli uomini: tengo ad essere brava, a realizzarmi nella professione, non sono un'ideologa della posizione da raggiungere. A una donna tutto questo costa il doppio: essere prepa-

rata come gli uomini, ma non perdere di vista il mondo delle relazioni affettive, amicali anche, che domandano tempo, disponibilità, pensieri: e non sono necessariamente finalizzate alla carriera. Anzi, può essere che le relazioni scelte finiscano per invalidare il successo. Una volta ho perso un concorso per entrare in clinica universitaria, e non perché fossi meno preparata di altri colleghi. Ma perché non avevo le relazioni giuste. È un luogo comune che il giovane medico, per far carriera, sposi la figlia del primario. Ma è vero. Sul lavoro, se sei tanto brava da emergere, è chiaro che gli uomini ti fanno la guerra: io mi sono sempre beccata tutti i turni di lavoro peggiori, mi sono vista sottrarre i casi sui quali si fanno nuovi studi... Ma il peggio arriva quando scopri cosa dicono di te: cioè che riesci perché certamente sei l'amante di qualcuno. Il mio attuale «amante» è un anatomico-patologo con cui ho un'ottima collaborazione professionale. Sì, forse è uno che mi fa la corte, ma è tutto lì. Del resto è solo l'ultimo della lista. A volte non ce l'ho fatta e mi sono sfogata su queste cose col mio compagno (è medico anche lui): «potresti metterti meno in vista», mi ha risposto. Insomma, è dura: il prezzo

più alto, per me, è la tensione permanente. Non puoi permetterti un errore, perché ti saltano tutti addosso. Adesso vorrei avere un figlio, ma a volte penso: «Se resto incinta, in sei mesi mi fanno fuori». Sicuramente sarà uno stop professionale».

Laura: «Lui era invidioso»

«Mio marito sembrava indifferente al mio successo professionale, in realtà ne era invidioso. L'ho capito dopo che il nostro matrimonio era fallito, naturalmente», spiega Laura T., avvocato. «Ci eravamo conosciuti all'Università, abbiamo studiato e fatto politica insieme. Lui era il leader politico della facoltà nel '68, io allora non brillavo. Ho terminato gli studi, lui no. Ho fatto tutta la gavetta del precariato, lui ha continuato a fare politica a pieno tempo: non gli mancava un certo prestigio, anche intellettuale. Più tardi, mentre io continuavo a sudare le mie carte in tribunale, ad andare alle riunioni dove lui

aveva un ruolo da protagonista più o meno facendo, mio marito è diventato un dirigente sindacale. Poi, per me, è arrivata la svolta professionale: sono diventata un bravo avvocato, con quel tanto di popolarità che in una piccola città ne può venire. La politica al contrario perdeva smalto e fascino sociale: forse lui ha rimpianto di avergli sacrificato tutto. Ma la goccia è stata quando, in virtù della mia fama professionale, mi hanno offerto di candidarmi alle elezioni e in città ho preso un sacco di voti. Negli anni, io ero cresciuta, lui si era ridimensionato. Ho cominciato a trovare per casa, dopo le mie assenze, piccoli oggetti femminili... un orecchino, un fermaglio per capelli di un'altra. Forse sarebbe finita lo stesso, ma così è finita proprio male».

Giulia: «La mia malattia psicosomatica»

«Francamente non mi sono mai posta il problema di avere o non avere successo, non ho mai fatto piani in questo senso. Anzi, nella parola, trovo

qualcosa di arrogante», osserva Giulia F., giovane ricercatrice di biologia cellulare. «Questo non significa, ovviamente, che non mi importi di riuscire nel lavoro. Però detesto la competizione - continua Giulia F. - non ho mai potuto soffrire quelli che facevano pesare le loro capacità, il loro essere più brillanti e quotati di altri. E le uniche donne che ho conosciuto veramente determinate al successo erano delle terribili intriganti».

«Per me, avere voti alti e trarre soddisfazione dai miei interessi è stato del tutto naturale, sin dai tempi della scuola. Il difficile è venuto quando mi sono trovata molto giovane, grazie alla stima del professore con cui lavoravo, a dirigere una sezione di un progetto di ricerca. Non mi aspettavo quello che sarebbe successo: amici che diventano nemici, colpi bassi da tutte le parti, una guerra dei nervi quotidiana. Non so se fosse peggio la sufficienza degli uomini o l'attenzione malevola delle donne. Ho dovuto stringere i denti e tirare avanti. Risultato? Alla fine mi sono ammalata. Mi sono ritrovata con lo stomaco a pezzi a meno di trent'anni. Questo capita anche agli uomini, naturalmente, ma trovo che l'ostilità verso di loro non è mai la stessa».

Che disastro l'uomo al femminile

L'emancipazione, la parità raggiunta o quasi... Ma ci è davvero convenuto? Davvero ora i conti tornano? Adesso pago le tasse, tomo a casa da sola la notte e c'è il rischio che faccia il militare. Dove ho sbagliato? E l'uomo intanto ha recuperato una dimensione «femminile»: lei non è più un'alleata, ma una rivale nella vita e nel lavoro. Che disastro...

PATRIZIA CARRANO

Per paradossale, antistorica, reazionaria che sia, la domanda ha un che di inquietante e veritiero: ma davvero ci è convenuto? Davvero ora i conti cominciano a tornare? Eppure si patosa all'orizzonte una inimicaglia, storica, efferata, subdola fregatura?

Dunque, vediamo un po': mi mantengo, pago le tasse, se buco una gomma non c'è un cane che si fermi a darmi una mano, mantengo la mamma anziana, torno da sola a casa di notte, e fra un po' c'è anche il rischio che faccia il militare. Ma le trappole tradizionali della mia condizione femminile non sono diminuite che in maniera irrisoria: ancor oggi a quarant'anni vengo considerata «ben conservata» manco fossi una melanzana sott'olio, a cinquant'anni sono fuori o quasi dalla contrattazione sessuale, se ho golosi appetiti vengo inevitabilmente definita una baldracca, e inoltre mi sono scroliata di dosso i doveri tradizionali del menage solo in maniera minima e saltuaria.

Dove? Dove ho sbagliato, dico io. E poi, gli uomini, sono solo miei? Mentre le donne sognavano un uomo forte ma non rude, gentile e civile, democratico ma non fallico, gli uomini, cosa facevano? Gli uomini, semplicemente, scoprirono le sue balie e i suoi tradimenti, fingerò che il lavoro mi vada storto e darò a lui tutte le dritture. Per amore? Quando mai. Piuttosto per stupidità umiltà, perché per tradizione lui è l'home faber che va sostenuto a tutti i costi, conservato in tutti i modi. Perché le donne difficilmente scelgono la solitudine per vocazione, ma piuttosto come il minore dei mali, secondo la sempre più diffusa regola «meglio sola che male accompagnata». Ma il sogno mai raggiunto spesso abita altrove, in un ideale di alterità e di complicità che quasi mai si avvera. E intanto? Intanto mi mantengo, pago le tasse, se buco una gomma non c'è un cane che si fermi a darmi una mano, mantengo la mamma anziana, torno da sola a casa di notte, e fra un po' c'è il rischio che debba fare il militare. E la chiamano parità.

biano perse molte altre. La fiducia, per esempio: ora lei, benché amatissima, non è più un'alleata. Semmai una rivale. Ma come? Hai due tette da sballo e invece di andare al mare in topless aspiri alla dirigenza del Banco di Napoli, mentre io sono da tre anni in attesa della promozione di primo grado? Allora crepa, da me non avrai né sorrisi né dolcizie.

Oggi più che mai gli uomini non perdono alle donne di saper amare la vita e di volerla affrontare con suggestiva golosità. E paradossalmente, in questa loro miopia e strapelata avarizia, a volte hanno come alleate le loro stesse vittime. L'equazione è dunque perfetta ma perversa: gli uomini non perdono alle donne di essere belle e intelligenti e le donne non perdono a se stesse che con molta fatica, condannandosi, in virtù di storiche e impensabili insicurezze che ancor oggi le dilanano, a incomprendibili quote di comprensione.

Lui è un cicione mezzo fallito ex rivoluzionario ora in combutta con un ex pidiussa regola «meglio sola che male accompagnata». Ma il sogno mai raggiunto spesso abita altrove, in un ideale di alterità e di complicità che quasi mai si avvera. E intanto? Intanto mi mantengo, pago le tasse, se buco una gomma non c'è un cane che si fermi a darmi una mano, mantengo la mamma anziana, torno da sola a casa di notte, e fra un po' c'è il rischio che debba fare il militare. E la chiamano parità.

Anche l'eroina Harmony si è emancipata

ANNA MARIA CRISPINO

Trent'anni, splendidi capelli ramati, ex moglie di uno yuppie interessato solo al successo ed ex giocatore di pallacanestro, Darcie dirige un teatro che sopravvive grazie al suo impegno e competenza professionale. A pagina 3 entra in scena Camerun, figura slanciata dalle spalle possenti, che di mestiere fa il «miglioratore urbano»: rade ai suoi vecchi edifici e ne costruisce di nuovi. Nessun dubbio sul finale: Darcie e Camerun finiranno con l'amarsi. Dov'è la suspense che terrà avvinta la

lettrice Harmony fino all'ultima riga? Il meccanismo narrativo si articolerà tutto intorno allo scontro di due volontà: quella di lei, decisa e non rinunciataria ad una emancipazione faticosamente raggiunta, e quella di lui, che vorrà conquistare una preda tanto più ambito perché «diversa» dalle tante belle senz'anima che gli ronzano intorno. Intervento del cliché conservatore del rosa classico, dove primeggia una donna virtuosa e imbecille, il cui scopo, inzul-

cherato dal romanticismo, è quello di assicurarsi il più matrimoniale scapolo sul mercato, le eroine Harmony sono autonome sentimentalmente e indipendenti sul piano professionale. Anche per loro l'amore arriva, per caso e senza esserselo cercato ma difenderanno le loro scelte di vita fino ad un onorevole compromesso. Quando Camerun dice a Darcie: «Voglio lavorare con te e combattere con te. Voglio vincere e voglio che vinca anche tu. Non mi importa di essere il tuo rivale su un campo da gioco, ma non voglio esse-

re mai più il tuo nemico» lei è sicura che «quella fosse davvero la vittoria per entrambi». Che cosa c'è di più rassicurante per le donne degli anni Ottanta del sognare ad occhi aperti una possibilità di rapporto col maschio in cui, la lotta che ciascuna ingaggiava in conflitto con l'altro sesso, per la propria emancipazione non si traduca in una vittoria di Pirro che la lasci vincente ma sola e senza amore? Niente. È davvero la proiezione di un desiderio altrimenti inconfessabile. Un desiderio che in una donna virile e do-

minatore, capace di far provare alla sua donna «sensazioni mai provate», ma allo stesso tempo disponibile, per amore di lei e solo di lei, ad accettare di dividere il suo potere, riconoscere il suo bisogno, i suoi sentimenti, le cose che contano davvero nella vita. Un uomo che non la tema. Questo spiega il grande successo dei rosa-pocket (30 milioni di copie vendute in Italia), ad onta della invariabilità della trama: come per un Anselmi, l'effetto è garantito. La vicenda di Darcie e Camerun è assolutamente identica a quella di Dinah e Jason, orfana e tutore sullo sfondo di una vecchia dimora inglese, opposta a quella di Lesley, dinamica direttrice di *Today's Woman*, e del nuovo rampante proprietario della testata Cade Randall nella indaffarata Chicago. Variano i fondali dicevamo, ma anche la quantità di sesso, dosata a seconda della serie: sei baci, sebbene sconvolgenti, per gli Harmony rivolti alle più giovani, amplessi hard-core nella collezione *Destiny*, lì dove il fatto che «c'è una seconda volta per amare» presuppone

che ce ne sia stata una prima. Ridicolo sarebbe dunque atteggiarsi a vergine pudica e poi i paragoni bisogna pur farli anche sul terreno della sessualità. In ogni caso è sesso con l'uomo giusto e la morale, seppur liberata, o il rispetto di sé sono salvi.

Smessi il suo intento pedagogico, il rosa degli anni Ottanta si presenta dunque come un potente strumento di rassicurazione per le donne, alimenta la speranza - o il sogno? - di un futuro a due: uguali e innamorati in un mondo condiviso.

mi sono ritrovata sola ho avuto un attimo di panico e ho pensato di non farcela, poi, con orgoglio, mi sono organizzata. Ho racimolato un po' di soldi liquidi con la cessione del quinto dello stipendio, ho fatto drastici tagli sulle spese. Cinema, parrucchiere, vestiti nuovi per me. Niente prosciutto e formaggio per fare in fretta, ma polpetta e bollito. Niente donna a ore per aiutarmi in casa. Riduzione delle uscite serali per risparmiare sulla baby sitter. Straordinari in ufficio e lavoretti extra a casa. Ho imparato a farcela da sola, contando solo sulle mie forze, ma a prezzi altissimi, per esempio una soli-

tudine affettiva enorme. Sì, mi sono sentita povera, molto spesso. Povera anche se con il privilegio di una casa di proprietà, una macchina. Non ho mai pensato di morire di fame, ma mi sono sentita impotente, insicura, in balia delle «emergenze». Basta una bolletta più salata, delle cure urgenti dal dentista, per far saltare in aria il mio equilibrio di vita. Una povertà che diventa una minaccia, un ricatto da parte degli uomini che hai lasciato o che ti hanno abbandonato. Ecco forse la nuova povertà è percepire un limite infranto, dentro di te, sentirsi privata di qualcosa, derubata, immiserita». E sola.

«Se resti sola, diventi una vera povera»

STEFANIA GIORGI

«Ho 37 anni, separata in attesa di divorzio. Vivo con i miei due bambini. Sono un'impiegata statale, guadagno 1 milione, e 100mila lire al mese. Il mio ex marito paga la 300mila lire del mutuo mensile per la casa, ma non sborsa neanche una lira per i figli. Tra spese di condominio, riscaldamento, bollette, rate per l'automobile, libri, scarpe e vestiti per i bambini, quando il 24 del mese ritiro lo stipendio, in tasca mi restano 300mila lire per comprare da mangiare, per tirare avanti fino al 24 del mese seguente», racconta Federica B., bibliotecaria romana.

Federica fa parte di una categoria emergente nelle ultime indagini sociologiche, insieme ad altre migliaia di separate, divorziate con figli a carico, vedove, donne capo famiglia che dispongono solo del loro reddito per sbarcare il lunario: le «nuove povere». In Italia sono oltre un milione le famiglie monoparentali con a capo una donna, che tira avanti la carretta con un milione al mese circa.

La povertà, anche se può sembrare assurdo, paradossale, è una condizione materiale ed esistenziale che spesso sfugge alle delinizio-

ni precise, alle delimitazioni senza sfumature. In questo caso più che in altri. Non basta il reddito a indicare i confini di questa inedita povertà.

«Il concetto di povertà assoluta, nel senso di non avere di che mangiare, di aver oltrepassato il limite della fame fisiologica, è un concetto ottocentesco - spiega il professor Ermanno Gorrieri, ex ministro del Lavoro e autore del rapporto su «La povertà in Italia» - La povertà moderna è un concetto relativo che tiene conto delle diverse situazioni, delle abitudini culturali, dei modelli di consumo. Essere poveri in Italia o in Namibia

non può significare la stessa cosa, né avere gli stessi parametri di riferimento. Nella nostra indagine facemmo una rilevazione scegliendo come indicatori il reddito e il livello di consumo. Ma la povertà si esprime anche sotto altri aspetti, difficili da codificare». Compreso, forse, anche il sesso.

La Cee stabilisce che «Sono poveri individui, famiglie, gruppi le cui risorse (materiali, culturali e sociali) sono così scarse da escluderli dal tenore di vita minimo accettabile nello Stato in cui vivono». «Ma esiste una linea internazionale della povertà adottata ufficialmente - aggiunge Gor-

rieri - per cui è povero chi dispone di meno della metà del reddito pro-capite. Se si applica questo criterio al nostro paese, sono da considerare poveri 6 milioni e 238mila italiani, con una leggera prevalenza di donne».

Secondo queste definizioni ufficiali e ufficiose, solo la fascia delle donne anziane, delle pensionate che vivono sole rientrerebbe a pieno titolo e «diritto» nella categoria dei poveri.

«Non saprei come definirmi - commenta Federica -. Mi sembra di vivere in un regime di assoluto precariato economico, nonostante il mio stipendio fisso. Quando